

Sullo sfondo

## Democrazia dei luoghi, bioregione urbana, economia fondamentale. Un approccio sperimentalista

Angelo Salento\*

\* University of Salento, Department of History, society and human studies; mail: angelo.salento@uni-salento.it

Peer-reviewed open access scientific article edited by *Scienze del Territorio* and distributed by Firenze University Press under CC BY-4.0



**Abstract.** *The territorialist approach proposes an original version of democracy, emphasizing the role of many place-based experiences of self-organization that trigger specifically political paths. In this paper, the idea of participatory federalism proposed by Alberto Magnaghi is discussed raising three challenging issues: the need to move from a local approach to a trans-scalar approach; the need to promote collaboration and reciprocity, but also to renew redistribution and social protection within an enabling public action framework; the need to promote multiple identities. Furthermore, it is argued that not only local populations, but also some 'traditional' intermediate bodies, such as trade unions, are experimenting with new forms of political action. In conclusion, it is argued that this plurality of actors and patterns suggests a perspective of democratic political experimentalism, which brings together different actors, different rationalities, different forms of integration of the economy in the social space, different scales of action.*

**Keywords:** *democracy of places; participatory federalism; foundational economy; enabling public action; democratic political experimentalism.*

**Riassunto.** *L'approccio territorialista propone una versione originale della democrazia locale, dando rilievo a molte esperienze di autorganizzazione che innescano percorsi specificamente politici. In questo contributo, l'idea di federalismo partecipativo proposta da Alberto Magnaghi è discussa sollevando tre questioni problematiche: la necessità di passare da un approccio locale a un approccio trans-scalare; la necessità di promuovere la collaborazione e la reciprocità, ma anche di rinnovare la redistribuzione e la protezione sociale in un quadro di azione pubblica abilitante; la necessità di promuovere identità multiple. Inoltre, si argomenta che non soltanto le popolazioni locali, ma anche alcuni enti intermedi 'tradizionali', come i sindacati, stanno sperimentando nuove forme di azione politica. In conclusione, si sostiene che questa pluralità di attori e di patterns d'azione può trovare spazio in una prospettiva di sperimentalismo politico democratico, che tiene insieme attori diversi, diverse razionalità, diverse forme di integrazione dell'economia nello spazio sociale, diverse scale d'azione.*

**Parole-chiave:** *democrazia dei luoghi; federalismo partecipativo; economia fondamentale; azione pubblica abilitante; sperimentalismo politico democratico.*

### 1. Un programma radicale

La questione della democrazia locale – anche nelle sue declinazioni partecipative – è un tema molto frequentato nel dibattito delle scienze sociali. È anche una delle questioni rimaste più aperte: da un lato, perché i processi di decentramento operati a partire dagli anni Novanta hanno prodotto esiti perversi; dall'altro, perché – a dispetto delle aspettative – non si è consolidata nessuna declinazione soddisfacente dell'idea di partecipazione.

L'approccio territorialista riprende il tema in termini assai differenti rispetto alle declinazioni prevalenti: non per reiterare un dibattito (di matrice tecnocratico-neoliberale) sui possibili aggiustamenti di *governance* dei territori, ma per ripensare in modo radicale l'architettura istituzionale dei contesti locali, a partire da una ridefinizione del *locale*.

Il *locale* della prospettiva territorialista non è semplicemente una dimensione di scala: è una *ratio*. Come altre prospettive radicali, anche quella territorialista si fonda su un'architettura in senso lato tecnocratica, ovvero sull'allineamento fra la dimensione politica e quella di un ordine scientifico e tecnico che ambisce a superare, o almeno a sostituire, il precedente, accreditandosi come il più razionale e dunque *vero*.<sup>1</sup> Così come la *società* è stata il luogo di veridizione nell'epoca della democrazia progressista novecentesca, e così come il *mercato* è stato – e residualmente ancora è – il luogo di veridizione della lunga e perdurante stagione neoliberale, il *territorio* (inteso come il rapporto di coevoluzione fra umani e natura per la costruzione di ricchezza durevole) è – nella prospettiva appunto territorialista – lo spazio di elaborazione di una nuova razionalità, che aspira ad acquisire uno statuto di *verità* e a elaborare un nuovo codice per la politica. Gli attori a cui questo progetto accredita una capacità trasformativa sono i *produttori* di territorio, portatori delle culture e dei saperi del territorio e del paesaggio. Ed è attorno a questi attori che si costruisce il *demos* territorialista – individuato attraverso il termine, forse troppo consueto, di *comunità* – ovvero gli abitanti, e si animano le istituzioni della democrazia partecipativa, strumenti di governo sociale del territorio.

La chiave di volta di questo programma è un costrutto sofisticato – quello di *bioregione urbana* – pensato in termini prettamente processuali, al riparo da qualsiasi reificazione e sclerotizzazione localista: la bioregione urbana non è un'entità già data, ma uno "strumento concettuale e operativo [per] ridisegnare, controcorrente, le relazioni tra gli insediamenti umani e l'ambiente, scegliendo e mettendo in opera, come nella costruzione di una casa, gli 'elementi costruttivi' del progetto del territorio" (MAGNAGHI 2014, 6). È la bioregione urbana lo snodo fra le diverse dimensioni di un programma radicale: essa è

il riferimento concettuale appropriato per trattare in modo integrato i domini economici (sistema locale territoriale), politici (autogoverno), ambientali (ecosistema territoriale) e dell'abitare (luoghi funzionali e luoghi di vita in un insieme di città, borghi e villaggi) di un sistema socio-territoriale che coltiva un equilibrio di co-evoluzione fra insediamento umano e ambiente, ristabilendo in forma nuova le relazioni di lunga durata fra città e campagna per raggiungere l'equità territoriale (ivi, 77).

## 2. Esperimenti e pratiche di auto-organizzazione

Il progetto della *democrazia dei luoghi* presuppone – e al tempo stesso promuove – una costruzione egemonica emergente dalle innumerevoli esperienze di autorganizzazione di attività economiche ispirate a principi di territorialità, socialità e solidarietà. È abbastanza evidente, nei fatti, che gli attori di questo complesso multiverso di esperienze – in un contesto di avanzata disgregazione sociale e profonda deterritorializzazione, esito degli imperativi di competitività posti dalla ragione neoliberale – abbiano imboccato percorsi di costruzione *lato sensu* politica.

Innanzitutto, la loro continua ridefinizione di pratiche e di significati connessi alla produzione e al consumo ha un valore intrinsecamente politico, nella misura in cui porta attività economiche fondamentali per la riproduzione sociale dentro un ordine simbolico e regolativo diverso da quello in cui sono confinate dalla logica dell'accumulazione capitalistica. La produzione e la distribuzione alimentare sono, ovviamente, attività particolarmente significative in questo senso.

<sup>1</sup> Sul rapporto fra tecnocrazia, verità e politica, v. ANTONELLI 2019.

Qui le pratiche degli attori che, con Ploeg (2009), chiamiamo (forse un po' riduttivamente) "nuovi contadini" non soltanto sovvertono i 'modelli di *business*', ma ridefiniscono l'idea di *valore* sottesa all'economia del cibo. Utilizzando il lessico del pragmatismo strutturalista, possiamo affermare che emerge da qua la spinta a una pluralizzazione degli ordini di valore (BOLTANSKI, THEVENOT 1991). Questi attori, inoltre, nel loro sforzo di costruire relazioni con le popolazioni locali, producono nuove forme di cittadinanza: l'idea di una cittadinanza *che si fa*, piuttosto che di una cittadinanza *che si ha*. Ovvero una cittadinanza intesa come "la capacità e il desiderio di agire collettivamente" (CAROLAN 2017, 198).

La costruzione di nuovi significati connessi al luogo e alla terra, e la loro reiterazione in uno spazio pubblico (anche quando circoscritto alla dimensione del paese) generano nel tessuto sociale la capacità di percepire in chiave politica quel che per l'innanzi era percepito in termini di esperienza prettamente individuale. Per così dire, la questione 'della mia campagna', si iscrive dentro la questione 'delle campagne': si costruisce un interesse collettivo intorno alle pratiche di gestione del territorio, alla produzione del cibo e, talvolta, intorno alla gestione di attività economiche di scala locale.

Ma il carattere politico di questi movimenti si viene manifestando anche in forme più esplicite, come la capacità di costruire reti e spazi di collaborazione, definendo un lessico comune, condividendo esperienze ed esigenze, forme di mutualismo, e comunque fiducia, sino alla costruzione di *nested markets*, mercati di nicchia innervati da una tensione critica e solidale, e da convenzioni di qualità innovative. E poi anche costituendo 'istituzioni' dell'economia sociale e solidale, come tavoli permanenti e riviste. Questo 'secondo livello' di politicità è ancora contrassegnato da una propensione all'*omofilia*, ovvero all'auto-selezione di legami e partenariati fondati sulla somiglianza di ispirazioni e intenti; insomma, da una dimensione comunitaria, domestica. Ma è su questo livello che si elabora e si matura una capacità di *voice* e una propensione a generare quel che nelle teorie del capitale sociale si definisce *capitale sociale cognitivo-normativo*: ovvero il corredo di norme sociali, significati e intendimenti condivisi che emergono dall'azione collettiva e, ricorsivamente, predispongono all'azione collettiva. Nel contesto territoriale si viene generando, così, un ventaglio di soggettività che progressivamente dà vita – per usare il lessico della sociologia dei distretti – a un "ambiente produttivo speciale" (BECATTINI 2015, 58), connotato da un certo grado di omogeneità e di congruenza "culturale", e quindi a una "coralità produttiva" (ivi, 59) che si istituisce appunto attraverso pratiche di negoziazione e di riconoscimento.

È sulla base di queste risorse che, ad un 'terzo livello' di azione organizzativa, questa pleora di attori riesce a mostrare anche una grande capacità di sviluppare relazioni con le istituzioni politiche e amministrative dei contesti locali. Su questo versante l'azione fronteggia ogni specie di ostacoli e problemi, amplificati dal fatto che molte iniziative necessitano di risorse pubbliche e il personale politico locale gioca spesso un ruolo di *gatekeeper* indifferente, quando non ostile. Tuttavia, questo livello d'azione è particolarmente importante proprio perché l'interazione con la politica e l'amministrazione incontra – e in qualche caso contribuisce a creare – figure di imprenditori istituzionali, ovvero esponenti del ceto politico dotati di una spiccata propensione all'innovazione sociale e di forti competenze relazionali, che mettono a disposizione la loro reputazione e il loro capitale sociale per creare connessioni, per promuovere la conoscenza di pratiche innovative, per istituzionalizzare le nuove pratiche connettendole alle *routine* gestionali e amministrative (POPKIN 1988). Queste figure diventano talora – più che una sorta di 'soluzione esterna' per i problemi dell'azione collettiva – il tramite di un'intersezione feconda tra iniziative *grassroots* e amministrazione del territorio.

Un quarto livello di azione politica, che pure si intravede (ma su cui non c'è affatto unanimità di vedute, fra i produttori di territorio), è quello in cui si sperimentano forme di trascendimento della prossimità, sia geografica che temporale. È una sfida che attiene alla capacità di incidere sui processi di regolazione che riguardano le economie più direttamente connesse alla riproduzione sociale. Si pensi per esempio – per rimanere nel campo delle attività di produzione e distribuzione del cibo – alle regole che definiscono vincoli e standard, e che definiscono con ciò i contorni dei *regimi alimentari*. Non c'è dubbio che assetti regolativi trans-territoriali generino vincoli che condizionano e talvolta ostacolano azioni e iniziative di scala locale (pensiamo, per restare allo stesso esempio, quanto difficile possa essere organizzare attività di refezione scolastica 'a chilometro zero' in presenza degli standard propri di un regime alimentare *corporate*). Soltanto attraverso il divenire *movimento* – se non addirittura costruendo rappresentanze politiche in grado di influenzare il corso delle deliberazioni – si possono perseguire obiettivi di questo tipo, e conquistare così più ampi margini di indipendenza.

In questi 'quattro livelli' di azione politica si possono rintracciare i segni di quella che l'approccio territorialista indica come una crescita di autogoverno nelle comunità insediate, fondato sulla messa in valore autosostenibile della ricchezza patrimoniale del territorio.

### **3. Dagli esperimenti di autorganizzazione all'autogoverno delle comunità? Alcune questioni problematiche**

La proposta dell'autogoverno comunitario si pone come un disegno istituzionale complesso, in grado di portare le comunità di abitanti-produttori al ruolo di protagonisti della regolazione entro un ambito di bioregione – spazio in cui emergono attività, materie e questioni strettamente legate alla riproduzione della società locale e del territorio (incluse la produzione e la distribuzione dell'energia) – e poi, attraverso uno schema di tipo federale (*federalismo partecipativo*), su una scala più ampia.

In questa sede, non si possono discutere i dettagli di questa architettura istituzionale, e si trascurerà anche la questione – pure rilevante – della capacità dei produttori di territorio di costruire un'egemonia che possa fondare un programma *stricto sensu* politico-istituzionale. Si prenderanno in considerazione invece, in estrema sintesi, alcune questioni, interconnesse, che sembrano particolarmente importanti, e che probabilmente possono offrire risorse argomentative alla riflessione sulla democrazia dei luoghi.

La prima questione attiene al rapporto fra locale e sovra-locale nei processi economici. A questo proposito, non è dubbio che alcune attività economiche essenziali si prestino a essere pensate come economia *del* territorio. La produzione e distribuzione alimentare è forse l'esempio più ovvio, ma altrettanto si può pensare della produzione di energia, del trattamento dei rifiuti, e (almeno in certi contesti) della gestione delle acque potabili e reflue. Nel vasto insieme delle attività economiche *fondamentali* – così definendo quelle che costituiscono l'infrastruttura della vita quotidiana (v. COLLETTIVO PER L'ECONOMIA FONDAMENTALE 2019) – non sono poche quelle che, pur essendo per definizione legate ai contesti territoriali, non possono essere considerate attività di scala territoriale. Si pensi per esempio – nel dominio dell'economia fondamentale 'materiale' – ai sistemi di trasporto sovralocali, o alle reti di telecomunicazione; oppure – fra le attività economiche 'provvidenziali' – all'istruzione pubblica, o ai sistemi sanitari.

Si tratta, in tutti i casi, di attività economiche che hanno un'importanza essenziale nella riproduzione sociale. È chiaro che esse non possono essere oggetto di una regolazione di scala locale. Il fatto che oggi siano in varia misura penetrate da modalità d'azione estrattive e breve-periodiste – talvolta con un orientamento all'accumulazione finanziaria – non implica che non ci si debba preoccupare della loro regolazione. Al contrario, è indispensabile elaborare strumenti di intervento adeguati – per capacità e scala – a questo scopo. È a questa transcalarità della vita quotidiana (e delle sue economie) che bisogna accordare gli strumenti di regolazione. E, per certi versi, questo richiama la necessità di una democrazia *al di là*, piuttosto che *al di qua* dello Stato nazionale.

La seconda questione attiene, in termini polanyiani, alla natura del *contromovimento* che si vuole immaginare come rimedio ai processi di mercificazione e de-territorializzazione. Com'è noto, Karl Polanyi (2010, ed. or. 1944) – scrivendo intorno alla metà del Novecento – auspicava e preconizzava, quale rimedio all'egemonia del "credo liberale" e all'incontrollata espansione del regime di scambio mercantile, la ricostituzione di dinamiche di redistribuzione, ovvero la costruzione di dispositivi di *protezione* rimessi all'autorità politica statale. Un'attenzione minore Polanyi dedicava – ed è comprensibile, data l'epoca – alla necessità di sviluppare, accanto ai dispositivi di protezione, anche dinamiche di reciprocità, di condivisione: sfere di attività economiche ad alto tasso di cooperazione e condivisione. Abbiamo in effetti pagato il conto di uno sviluppo dei dispositivi di protezione che non teneva nella debita considerazione l'importanza della partecipazione e della collaborazione. Questo limite dell'architettura del benessere sviluppata nei Trent'Anni Gloriosi è divenuto anche uno dei principali argomenti con cui l'ortodossia neolibérale ha giustificato le contro-riforme che hanno scardinato i dispositivi di *welfare* e le tutele del lavoro. Ora, all'esito di quattro decenni di dominio della razionalità di mercato (o, più precisamente, della razionalità dei mercati finanziari), ci si deve guardare dalla tentazione di replicare un'opposizione duale (sia pure in termini rinnovati), ovvero dal pensare che l'egemonia della regolazione neolibérale (che peraltro è articolata più sulle istanze dei mercati finanziari che su quelle dei mercati di beni e servizi) si possa e debba contrastare o compensare soltanto attraverso le forme dell'economia collaborativa. La redistribuzione, la protezione sociale, certamente vanno ripensate – anche alla luce di una nuova fondazione del mutualismo – ma non hanno perso nulla della loro importanza. Certamente occorre rendere i contesti locali abitabili e pregni di significato, ma dell'azione pubblica sovralocale non si può fare a meno. Si può pensare, invece, di riqualificarla come azione *abilitante*,<sup>2</sup> più che nelle tradizionali vesti di un "*racket* di protezione" (TILLY 1985). Peraltro, data la scala di molti processi economici e di molti problemi – non ultimo dei quali la crisi climatica – si pone la necessità di un'azione globale. Come scrive Colin Crouch (2019, 118), "abbiamo [...] bisogno di una regolamentazione globale intelligente. Non ci sono problemi tecnici che ne impediscano la realizzazione, solo ostacoli politici".

Naturalmente, connessi alla multiscalarità dei processi economici e culturali ci sono i processi istitutivi delle identità. E questa è una terza grande questione su cui non si può affatto sorvolare. Non c'è dubbio che processi identitari si generino a partire dal re-insediamento e dalla messa in valore dei beni comuni territoriali.

<sup>2</sup>Per una più ampia articolazione di quest'idea si rinvia a FROUD, SALENTO, WILLIAMS 2019.

Ma non si può dire che nel presente le identità siano costituite soltanto da sensi di appartenenza comunitari e siano sottratte a logiche cosmopolite. Né ha senso pensare che il ritorno al monopolio delle identità nazionali possa essere evitato attraverso monoculture identitarie alternative. Ancora Colin Crouch (*ivi*, 15): “vivere nel ventunesimo secolo significa proprio gestire identità multiple, che vanno dal sentirsi radicati in una piccola comunità fino a raggiungere la dimensione transnazionale”. Le esperienze di autorganizzazione e di messa a valore dei beni comuni territoriali, d’altro canto, suggeriscono di pensare che risorse cognitive e relazionali (oltreché economiche) imprescindibili derivano dalla molteplicità delle scale di attività degli attori di questi processi, per molti dei quali la condizione di *pluriattività* – ovvero l’essere impegnati in attività lavorative diverse, spesso dividendosi fra contesti rurali e contesti metropolitani, anche in uno spazio transnazionale – non è soltanto un indicatore di debole sostenibilità economica delle attività agricole, ma una fonte di risorse, opportunità e anche *identità* multiple.<sup>3</sup>

Infine, ma non da ultimo, bisognerebbe valutare con prudenza l’idea – ricorrente nell’approccio di Alberto Magnaghi – che le istanze di una democrazia dei luoghi emergano da una “crisi strutturale” della democrazia rappresentativa. Se per “crisi strutturale” si intende l’insofferenza per la democrazia rappresentativa, che viene espressa e praticata a ogni scala – così come gli infiniti tradimenti inferti alla democrazia rappresentativa da sistemi partitici sempre più autoreferenziali, da ‘riforme’ elettorali orientate al maggioritarismo e al presidenzialismo, da pratiche politiche apertamente antiparlamentari, dalla sistematica depoliticizzazione di questioni intrinsecamente politiche, dalla riduzione della partecipazione politica a simulacro – la nostra preoccupazione dovrebbe essere quella di difenderne le ragioni e irrobustirne gli strumenti. Non c’è invece motivo di pensare che si tratti di una crisi per così dire ‘intrinseca’ alla democrazia rappresentativa, ovvero al suo (pretendere di) essere rappresentativa. Non è infatti la rappresentatività a ridurre lo spazio e le possibilità di autonomia e autogoverno. Anzi, le forze che minano la domanda di autonomia e autogoverno sono le stesse che svuotano la funzione rappresentativa. È vero che i processi di globalizzazione e di despazializzazione mettono in difficoltà le arene deliberative nazionali. E tuttavia, piuttosto che suggerire un superamento della democrazia rappresentativa, queste difficoltà indicano la necessità di aggiustarne la scala. A cominciare, possibilmente, da un superamento del tradizionale ‘deficit democratico’ dell’Unione Europea. D’altro canto, è in un clima di profonda delegittimazione della democrazia rappresentativa che ha preso corpo il ciclo di riforme cosiddette ‘federaliste’ che, a partire dal 1997, ha profondamente mutato la distribuzione territoriale delle competenze in Italia. Piuttosto che un ‘avvicinamento’ dei processi di governo alle comunità regionali, l’esito è stato un trasferimento verso le regioni di un assetto istituzionale e di prassi istituzionali ‘a democrazia ridotta’. L’elezione diretta dei Presidenti delle Regioni, introdotta nel 1999, ha alimentato la tendenza alla personalizzazione della *leadership* e un paradossale ‘centralismo regionale’ (quello, appunto, dei ‘Governatori’). Sotto le insegne del decentramento si è dato corpo a una transizione post-democratica che polverizza l’idea di uguaglianza dei diritti costituzionali (inclusi i diritti politici, visto che le Regioni si danno propri sistemi elettorali, con soglie di sbarramento che arrivano sino all’8%). Senza ripristinare una democrazia rappresentativa propriamente detta, su scala regionale, è difficile riuscire a costruire (anche) istituzioni di autogoverno del territorio.

<sup>3</sup> Per l’analisi di un caso che mi sembra esemplificativo, v. SALENTO, DELL’ABATE 2018.

#### 4. Sperimentare ancora

Le questioni a cui si è brevemente accennato richiamano a un approccio non monistico, ovvero alla necessità di fronteggiare la profonda instabilità economica, sociale e ambientale che sta attraversando il Pianeta cucendo pazientemente dimensioni e processi diversi: diverse concezioni di democrazia, diverse scale, diverse modalità di integrazione dell'azione economica nello spazio sociale, diversi processi di elaborazione identitaria.

In questa prospettiva, si può guardare con interesse non soltanto alle popolazioni locali che si rendono capaci di *fare territorio*, ma anche ai processi di aggiustamento di enti intermedi (tanto autorità pubbliche, quanto associazioni) che – in crisi di capacità e legittimazione – stanno cercando di ridefinire perimetro e scala della loro azione, mettendo in atto così una migrazione verso la dimensione territoriale (KEATING 2013) che non è semplicemente una riarticolazione organizzativa, ma un intervento sulle finalità stesse dell'azione organizzata. In questo panorama, non è affatto escluso che corpi intermedi che hanno giocato un ruolo essenziale nella costruzione della politica democratica negli Stati-nazione nel secolo scorso possano avere un ruolo altrettanto importante nella costruzione di una politica democratica transcalare, in grado di farsi carico (anche) delle istanze di riterritorializzazione, del bisogno di *abitare* i luoghi.

Un caso estremamente interessante è quello delle organizzazioni sindacali. Non c'è dubbio che i sindacati stiano attraversando da tempo una crisi profonda, per molti aspetti simile a quella dei partiti. Tuttavia, essi hanno tuttora un ruolo molto rilevante, hanno un'articolazione territoriale seconda soltanto a quella degli enti ecclesiastici, e sono attivamente in cerca di rinnovamento. Su scala europea, stanno sperimentando pratiche innovative, che spostano l'attenzione dai rapporti di lavoro e dai conflitti salariali alle condizioni di vita dei cittadini. Percorsi e metodi sono diversi nei diversi Paesi, secondo le differenti tradizioni nazionali; e gli sforzi di rinnovamento sollevano dilemmi che sfidano le culture e le tradizioni del sindacalismo, riguardanti i confini dell'azione dei sindacati, la dialettica tra conflitto e partenariato sociale, o tra contrattazione e concertazione. Il vocabolario tradizionale dei sindacati, incentrato sul lavoro, sul posto di lavoro e sullo Stato, non sempre si coniuga facilmente con il vocabolario del locale e della vita quotidiana. È un dato di fatto, però, che i sindacati hanno iniziato a sperimentare nuove forme di *partnership* sociale – che talvolta, come in Italia, viene qualificata come *contrattazione sociale territoriale* – che ha alcune caratteristiche di base: si svolge in una dimensione locale; coinvolge soggetti economici e amministrazioni locali; copre questioni che riguardano principalmente il benessere locale, la tassazione locale, l'armonizzazione tra i servizi locali e le esigenze dei lavoratori e altre questioni localmente percepite come critiche; non dipende da (o non è guidata da) programmi e finanziamenti esterni, ma è condotta su base volontaria da attori motivati, con accordi *ad hoc* che affrontano problemi specifici, senza efficacia vincolante e senza alcun dispositivo di garanzia legale. È chiaro che queste esperienze introducono innovazioni importanti: i sindacati riconoscono il territorio (e non solo i luoghi di lavoro e le industrie) come uno spazio rilevante per la contrattazione; assumono il ruolo di rappresentare i cittadini in quanto tali, piuttosto che solo i lavoratori; riconoscono che il benessere dei lavoratori/cittadini non dipende solo dal salario, ma anche dai beni e servizi disponibili collettivamente e che il confine tra impresa e ambiente è sempre meno netto, specialmente quando il lavoro è occasionale e intermittente.

Benché esperienze di questo tipo siano ancora tentativi incipienti (e debolmente legittimati) di trovare un nuovo campo d'azione per i corpi intermedi, esse aprono di certo un campo di riflessione che riguarda la possibilità di non disfarsi di tutti i dispositivi organizzativi novecenteschi – tanto più quando si tratta di organizzazioni che hanno raffinate articolazioni territoriali, dalla scala locale a quella internazionale – ma di coadiuvarne possibilmente il rinnovamento, affinché possano (co)operare per la costruzione di circuiti di regolazione e di ambienti istituzionali di scala diversa. Queste possibilità, insomma, dischiudono un'interessante prospettiva di sperimentalismo politico democratico, che tiene insieme attori diversi, diverse razionalità, diverse forme di integrazione dell'economia nello spazio sociale, diverse scale d'azione. Come sottolinea il Collettivo per l'Economia Fondamentale (2019, 180), sperimentare “non significa lavorare partendo da un insieme di obiettivi e azioni pianificate, da una lista preferenziale di strumenti di intervento politico. Questi sono elementi che possono e anzi devono variare a seconda del promotore e delle circostanze”. Per questa via – sperimentale, articolata e plurale – può prendere corpo (anche) una democrazia dei luoghi.

## Riferimenti bibliografici

- ANTONELLI F. (2019), *Tecnocrazia e democrazia. Il governo della tecnica al tempo della società digitale*, L'Asino d'Oro, Roma.
- BECATTINI G. (2015), *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*, Donzelli, Roma.
- BOLTANSKI L., THÉVENOT L. (1991), *De la justification. Les économies de la grandeur*, Gallimard, Paris.
- CAROLAN M. (2017), “More-than-active food citizens: a longitudinal and comparative study of alternative and conventional eaters”, *Rural Sociology*, vol. 82, n. 2, pp. 197-225.
- COLLETTIVO PER L'ECONOMIA FONDAMENTALE (2019), *Economia fondamentale. L'infrastruttura della vita quotidiana*, Einaudi, Torino (ed. or. 2018).
- CROUCH, C. (2019), *Identità perdute. Globalizzazione e nazionalismo*, Laterza, Roma-Bari (ed. or. 2018).
- FROUD J., SALENTO A., WILLIAMS K. (2019), “Riprogettare il ruolo dello Stato: l'economia fondamentale”, in MINGIONE E. (a cura di), *Dieci idee per cambiare il capitalismo*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano, pp. 97-124.
- KEATING M. (2013), *Rescaling the European state: the making of territory and the rise of the meso*, Oxford University Press, Oxford.
- MAGNAGHI A. (2014), *La biorégion urbaine. Petit traité sur le territoire bien commun*, Eterotopia France, Paris.
- PLOEG (VAN DER) J.D. (2009), *I nuovi contadini. Le campagne e le risposte alla globalizzazione*, Donzelli, Roma (ed. or. 2008).
- POLANYI K. (2010), *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Einaudi, Torino (ed. or. 1944).
- POPKIN S.L. (1988), “Political entrepreneurs and peasant movements in Vietnam”, in TAYLOR M. (a cura di), *Rationality and revolution*, Cambridge University Press, Cambridge.
- SALENTO A., DELL'ABATE M. (2018), “Un modo per restare. Soggettività neo-contadina e sviluppo rurale nell'esperienza Casa delle Agricolture di Castiglione d'Otranto”, in BENVENGA L., BEVILACQUA E. (a cura di), *Rapporti di potere e soggettività. Identità, autonomia, territori*, Novalogos, Aprilia, pp. 213-249.
- TILLY C. (1985), “War making and state making as organized crime”, in DAVIS P., RUESCHEMEYER D., SKOCPOL T. (a cura di), *Bringing the state back in*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 169-86.

**Angelo Salento** is associate professor of Economic sociology and Sociology of work at the University of Salento. His research concerns social theory, the organization of work and enterprises, the relationship between economic and legal change, the financialisation of economy, local development, social innovation, and the foundational economy.

**Angelo Salento** è professore associato di Sociologia economica e Sociologia del lavoro presso l'Università del Salento. La sua ricerca riguarda la teoria sociale, l'organizzazione del lavoro e delle imprese, il rapporto tra cambiamento economico e giuridico, la finanziarizzazione dell'economia, lo sviluppo locale, l'innovazione sociale e l'economia fondamentale.

